

RESOCOMTO STENOGRAFICO

175^a SEDUTA (Antimeridiana)

GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 1988

Presidenza del Presidente LAURICELLA

INDICE

Assemblea regionale

(Comunicazione di modifiche del calendario dei lavori):

PRESIDENTE 6218

Disegni di legge

«Interventi a sostegno delle cooperative a maggiore prevalenza giovanile» (485/A):

(Votazione per appello nominale) 6217
(Risultato della votazione) 6218

Seguito della discussione sulla recrudescenza del fenomeno mafioso

PRESIDENTE 6218
NICOLOSI ROSARIO*, Presidente della Regione 6220
CAPITUMMINO (DC) 6222
PARISI (PCI)* 6224
PICCIONE (PSI) 6226
CUSIMANO (MSI-DN) 6227
LO GIUDICE DIEGO (PSDI)* 6229
PARRINO (PRI)* 6231
D'URSO SOMMA (PLI) 6232
PIRO (DP)* 6233

(*) Intervento corretto dall'oratore

La seduta è aperta alle ore 11,40.

PRESIDENTE. Avverto che del processo verbale della seduta precedente verrà data lettura nella successiva seduta.

Votazione finale per appello nominale del disegno di legge: «Interventi a sostegno delle cooperative a maggiore prevalenza giovanile» (485/A).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il primo punto dell'ordine del giorno reca: Votazione finale del disegno di legge: «Interventi a sostegno delle cooperative a maggiore prevalenza giovanile» (485/A).

Indico quindi la votazione finale per appello nominale del disegno di legge numero 485/A.

Chiarisco il significato del voto: *sì*, favorevole al disegno di legge; *no*, contrario.

Invito il deputato segretario a procedere all'appello.

MACALUSO, *segretario*, procede all'appello.

Rispondono *sì*: Alaimo, Altamore, Barba, Bartoli, Bono, Brancati, Burtone, Campione, Canino, Capitummino, Capodicasa, Caragliano, Chessari, Cicero, Coco, Colombo, Consiglio, Costa, Cristaldi, Culicchia, Cusimano, Di Stefano, D'Urso, Errore, Ferrante, Ferrara, Firarello, Galipò, Giuliana, Gorgone, Granata, Graziano, Grillo, Gulino, La Russa, Lauricella, Leanza Salvatore, Leanza Vincenzo, Lo Curzio, Lombardo Raffaele, Macaluso, Mazzaglia, Natoli, Nicolosi Nicolò, Nicolosi Rosario, Ordile, Palillo, Paolone, Parisi, Parrino, Petralia, Pezzino, Piccione, Piro, Placenti, Pla-

tania, Purpura, Ragno, Ravidà, Rizzo, Russo, Santacroce, Sciangula, Stornello, Susinni, Tricoli, Trincanato, Virga, Virlinzi, Vizzini, Xiumè.

Sono in congedo: Burgarella Aparo, Gueli e Leone.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Invito il deputato segretario a procedere al computo dei voti.

(Il deputato segretario procede al computo dei voti)

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale:

Presenti e votanti	71
Maggioranza	36
Hanno risposto sì	71

(L'Assemblea approva)

Comunicazione di modifiche del calendario dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, procederemo, nel corso della seduta pomeridiana di oggi, alla votazione degli altri disegni di legge iscritti all'ordine del giorno di tale seduta.

Intanto desidero comunicare che l'Assemblea terrà seduta anche il giorno 3 novembre, con all'ordine del giorno la discussione unificata dei seguenti atti ispettivi e d'indirizzo politico:

— mozione numero 61: «Valutazioni e scelte del Governo regionale in relazione all'imminente approvazione della terza annualità del programma triennale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno», degli onorevoli Parisi ed altri;

— interpellanza numero 368: «Ottimizzazione del coordinamento delle risorse regionali ed extraregionali utilizzabili, attraverso i nuovi strumenti operativi e finanziari, per una politica di sviluppo in Sicilia», dell'onorevole Piro;

— interrogazione numero 809: «Localizzazione di un Istituto del Consiglio nazionale delle

ricerche in provincia di Trapani, presso la base di Milo», degli onorevoli Vizzini e La Porta;

— interrogazione numero 928: «Predisposizione sollecita dei progetti-programma per la zootecnia, le colture mediterranee e per la forestazione da inviare al competente ministero», degli onorevoli Vizzini ed altri;

— interrogazione numero 1171: «Notizie sulle intenzioni del Governo regionale circa l'impiego delle quote spettanti alla Sicilia per il 1988 dell'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno e del F.I.O.», dell'onorevole Ravidà.

Verrà, inoltre, iscritto all'ordine del giorno l'esame del disegno di legge numero 562/A: «Ripianamento della situazione debitoria dell'Ente acquedotti siciliani».

Seguito della discussione sulla recrudescenza del fenomeno mafioso.

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: Seguito della discussione sulla recrudescenza del fenomeno mafioso.

Ricordo che la discussione si è aperta nella precedente seduta con l'intervento del presidente della Commissione antimafia dell'Assemblea, onorevole Campione. Onorevoli colleghi, questo vuole essere un dibattito non rituale; deve testimoniare che le istituzioni regionali sono attestate sul fronte della lotta alla mafia. Un dibattito, quindi, sugli impegni della classe politica e delle istituzioni regionali e sulla necessità di potenziare ed aggiornare la qualità della nostra azione.

Noi cerchiamo la misura morale, oltre che politica, della nostra dignità istituzionale; stiamo chiedendo a ciascuno di noi e ad ogni cittadino di dare forza alla crescita dell'iniziativa politica, ben sapendo che l'efficienza e la trasparenza delle istituzioni, come valori permanenti del proprio rapporto con la società, divengono elementi essenziali per una organica politica di liberazione della Sicilia dalla criminalità organizzata.

Siamo davanti ad una fase nella quale emergono due pesanti indici di sofferenza della società siciliana, che poi hanno dirette implicazioni e riferimenti con l'intera Nazione: il primo riguarda l'incremento negativo dei dati re-

lativi al divario economico Nord-Sud, con l'aggravamento della disoccupazione; il secondo riguarda la constatazione che in relazione a questa condizione di insufficiente capacità produttiva ed occupazionale emerge più virulenta e devastante la presenza della criminalità organizzata. Si rafforza, quindi, l'esigenza di fronteggiare questo processo eccezionale di destabilizzazione dei valori dell'Autonomia siciliana e delle stesse istituzioni democratiche, attraverso una rinnovata capacità di organizzare un sistema di intervento produttivo ed occupazionale e di determinare l'unità nazionale nella lotta antimafia.

La volontà e l'impegno politico delle forze democratiche devono poter conseguire un fertile campo di unità su cui piantare l'albero della speranza e con esso l'avvio effettivo del definitivo processo di liberazione dalla criminalità organizzata e dalla mafia. Occorre costruire il campo di unità delle forze politiche e democratiche con lo scopo di promuovere il consenso sociale da porre al servizio delle forze istituzionali ed economiche, tenendo conto che in tutti i vuoti che si vengono a determinare fra l'ossessiva arretratezza economica e sociale e la pesante tendenza all'incremento dei consumi, si radica la criminalità organizzata. Richiamiamo, quindi, la coscienza dell'intera Nazione perché si renda consapevole dell'immane pericolo che la sovrasta; il cancro della mafia, che si alimenta del traffico della droga e delle armi, è un pesante e delicato problema nazionale. Esso certamente ha il suo radicamento sanguinoso e tragico in Sicilia, tuttavia investe l'intero Paese diffondendo gli effetti della sua metastasi sull'intero tessuto della società italiana.

La nostra è una grave questione nazionale, ripeto. La Nazione e lo Stato non possono rimuoverla dalla propria coscienza seguendo le provocazioni di Montanelli, oppure affrontarla con le consuete approssimazioni; è una questione fondamentale, la cui conoscenza deve promuovere una strategia che, con carattere di permanenza e continuità, coniugi il momento della repressione con l'aggressione delle radici e delle cause di un mancato sviluppo omogeneo ed autonomo dell'economia meridionale. La lotta alla mafia non può essere vissuta come un'altalena di alti *shock* e di altrettante cadute di tensione ed attenzione; la lotta alla mafia deve diventare strategica, assumendo in maniera consapevole un ruolo prioritario all'interno dell'azione ordinaria di tutte le istituzioni.

L'efficacia della lotta alla mafia dipende essenzialmente dalla quantità e soprattutto dalla qualità della repressione, dall'adeguamento sempre più qualificato e dotato dell'amministrazione della giustizia, dal controllo del territorio e da una strategia che operi anche in termini di sviluppo e di promozione socio-economica, di migliori condizioni di convivenza civile e di vita sociale, incidendo profondamente l'infetto bubreone della disoccupazione giovanile.

In tale strategia si deve privilegiare una profonda e permanente iniziativa di formazione di una nuova coscienza moderna, democratica e civile delle nuove generazioni, nella scuola e nella società, ispirata ai valori della libertà e del rispetto dell'uomo. Si devono, altresì, garantire l'efficienza, la trasparenza e la democraticità della pubblica Amministrazione e degli enti locali nei confronti del cittadino, accelerando le riforme elettorali e l'adozione di regole che rendano indifferenti gli amministratori pubblici rispetto alla gestione degli appalti.

Non vogliamo usare alcuna indulgenza verso noi stessi, anzi vogliamo essere critici di noi stessi, ma sentiamo che bisogna operare in modo che il concerto delle iniziative della Regione, Assemblea e Governo regionale, insieme con quelle dello Stato e dei centri economici pubblici e privati, corrisponda in modo omogeneo ed efficiente alle direttive di questa strategia antimafia.

In questa strategia certamente rientra il nuovo provvedimento sulle competenze dell'alto Commissario, che deve poter sostenere la tensione dell'impegno della continuità, un impegno che si iscrive nell'azione normale dell'ordine, dell'agire democratico dello Stato e di tutte le istituzioni.

Lo stesso lavoro della Commissione regionale antimafia — di cui poc'anzi abbiamo ascoltato una relazione introduttiva del presidente, onorevole Campione — è andato avanti fra tante difficoltà operative (che si ritiene di dovere almeno ridurre mediante apposita legge istitutiva) e ci consegna una serie di approfondimenti e di applicazioni che possono divenire base di interventi legislativi ed amministrativi importanti, con lo scopo di intercettare e recidere eventuali zone e forme di collusione di natura mafiosa nelle istituzioni.

Come vedete, onorevoli colleghi, siamo dinanzi ad una fase di grande impegno, di alta qualificazione del lavoro dell'Assemblea e del Governo ed in questo senso dobbiamo richia-

mare la nostra consapevolezza e l'impegno di ciascuno di noi, perché queste realizzazioni e queste opere abbiano una loro verifica.

Abbiamo avvertito in questi mesi sia l'inutilità di tante polemiche, sia la pericolosità di talune forzature a trasferire su terreni impropri il confronto sugli aspetti più controversi ed inquietanti del rapporto tra mafia ed istituzioni. Ebbene, credo che sia giunto il momento di chiudere i fronti di queste polemiche e, quindi, di aprire un processo di costruzione dell'unità delle forze democratiche.

La lotta alla mafia, per essere efficace, non richiede sospensione o attenuazione delle regole degli istituti della democrazia; al contrario esige il loro potenziamento e la loro piena funzionalità! Il radicarsi della democrazia e delle sue regole costituisce il migliore antidoto contro la mafia e ciò è maggiormente vero proprio quando lo scontro è più acuto, come nel momento attuale, perché in tale fase si danno i segnali decisivi nel determinare i ruoli che ogni singola istituzione può svolgere o la capacità di aggregazione che può rappresentare per la società.

Un ruolo fondamentale attende la classe politica, una classe politica autorevole nella sua capacità di interloquire e non compromessa, non subalterna ad interessi estranei. Ecco perché ritengo che attraverso le riforme istituzionali, attraverso le stesse iniziative di carattere economico e sociale, dobbiamo e possiamo conseguire un risultato importante, cioè quello non soltanto, nella prima fase, di isolare le emergenze della criminalità organizzata, ma anche di introdurre un avvio definitivo di un processo di trasformazione e, quindi, di modernizzazione della società siciliana e meridionale.

Una classe politica — dicevo — non subalterna ad interessi estranei, una classe politica che abbia la dignità istituzionale di confrontarsi con lo Stato per raggiungere intese che siano omogenee all'obiettivo che si vuole raggiungere; ma anche una classe politica fortemente legata alle questioni di fondo della nostra Regione ed alle sue prospettive di ripresa: una battaglia difficile, ma esaltante, alla quale non può essere sottratto neanche un grammo delle nostre energie.

Sappiamo che l'Assemblea regionale è stata sempre impegnata su questo fronte di lotta, non ha mai, credo, abbassato la guardia dinanzi a questi pericoli. Riteniamo che ancora una volta

la nostra Assemblea, sostenendo l'azione del Governo e creando condizioni di piena omogeneità dell'azione politica, possa conseguire finalmente un risultato che certamente può essere ascritto nella storia più positiva delle nostre tradizioni parlamentari.

Concludo questa introduzione con l'auspicio che il dibattito che seguirà sia fortemente positivo e foriero di sostegno all'azione generale delle istituzioni nei confronti della lotta alla mafia.

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attenzione odierna per il nostro dibattito allontana certamente la preoccupazione, che spesso ci prende, di una sorta di ripulsa nazionale di fronte al problema della presenza della mafia in Sicilia, sempre più inteso come una specie di affare tra siciliani. Un problema preferibilmente da esorcizzare, o meglio ancora, da rimuovere anziché da comprendere e da affrontare con consapevolezza e solidale determinazione. D'altra parte l'occasione odierna ci impone di uscire fuori dalla ripetitività dei riti, dalla stanca inerzia delle dichiarazioni. Occorre cioè che il nostro dibattito guadagni fiducia e affidabilità alle istituzioni politiche regionali da parte dei siciliani ma anche fuori della Sicilia. Occorre ancora che esso approdi ad obiettivi operativi precisi da perseguire con il massimo della convergenza politica possibile. Occorrono, infine, parole chiare e precise, quindi definitivamente comprensibili su ciò che siamo, su ciò che vogliamo essere, da che parte stiamo nella terribile vicenda che attraversa la nostra Isola.

Va affermato che le istituzioni regionali, il Governo regionale che presiede, sono dalla parte della Sicilia contro la mafia, perché riteniamo che debba essere finalmente chiaro che Sicilia e mafia sono da tempo sempre meno la stessa cosa e sono sempre più cose diverse, a differenza di come messaggi di informazione semplificati o stereotipi di ciniche parole d'ordine, forse, qualche volta fanno credere.

Su questo non possono esistere non solo sospetti, ma neanche dubbi. E allora ribadiamo con forza il nostro «no» deciso agli uomini

della mafia. Li abbiamo considerati e li consideriamo uomini senza onore, che meritano disprezzo per una viltà che non solo fa scempio di vite umane, ma rischia di travolgere in modo irreparabile il destino di un'intera regione.

Il nostro obiettivo principale è oggi più che mai quello di isolare la mafia, perché essa si potrà battere ed eliminare in tempi lunghi in quanto complesse, articolate e antiche sono le ragioni della sua attuale presenza, ma nel contempo può e deve essere isolata subito e definitivamente. Deve essere ricondotta a quello che sostanzialmente è: un mero fenomeno criminale. Deve, quindi, essere isolata nella coscienza della gente e deve contemporaneamente essere isolata dalle organizzazioni istituzionali e sociali della Regione. Ogni nostro sforzo deve, cioè, mirare a realizzare una incompatibilità piena tra potere mafioso da una parte, e società civile e potere democratico dall'altra, eliminando certamente le collusioni e le compenetrazioni, ma anche le colpevoli compiacenze e le contiguità di ogni tipo che si realizzano spesso nella «zona grigia» della società siciliana.

NATOLI. È lo Stato dei partiti che bisogna regolamentare per affermare lo Stato del diritto!

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. È questo il presupposto fondamentale di una strategia che valorizzi e stabilizzi la meritoria azione di repressione svolta dai giudici e dalle forze dell'ordine siciliane. Dobbiamo muoverci colpendo le nicchie di incubazione della mafia e rafforzando al tempo stesso la tenuta del tessuto democratico isolano. Bisogna intervenire sui meccanismi genetici e di riproduzione dell'organizzazione mafiosa, per evitare che l'azione delle istituzioni sia sempre data e quindi in ritardo rispetto alla dinamica evoluzione della criminalità organizzata.

La netta opposizione alla mafia, per essere vincente, ha bisogno di fattori che agiscano contemporaneamente ed in primo luogo di una forte solidarietà che, in altri momenti, il Paese e lo Stato hanno saputo esprimere — mi riferisco al periodo degli «anni di piombo» del terrorismo — perché deve essere chiaro che da soli in Sicilia non ce la facciamo. Bisogna mobilitare, ora come allora, il meglio dell'apparato statale, di repressione e di prevenzione e promuovere, ora più che allora, per la diversità del fenomeno mafioso rispetto al terrorismo, l'attivazione di un sano e fisiologico sviluppo

economico. In tale direzione consideriamo positivamente le decisioni del Governo nazionale per i poteri conferiti all'alto Commissario Sicilia. Così come continuiamo a contare sulla funzione importante della Commissione antimafia nazionale e di quella regionale, possibilmente ridefinite nei loro compiti e nelle loro competenze, nella convinzione che le loro indicazioni costituiscono un patrimonio importante per l'azione amministrativa e legislativa della Regione.

Ci sembra di cogliere finalmente, in questo momento del dibattito nazionale, l'affermarsi di una capacità di risposta, la cui eccezionalità non deriva da una schizofrenica altalena tra spinte emotive all'emergenza e pericolosi riflussi di normalizzazione, ma che deriva invece da una straordinaria mobilitazione dello Stato, per un'azione strutturale e permanente che cammini con il passo dello Stato. Un'azione che sia unitaria, in virtù di un forte e costante coordinamento, capace di superare frammentazioni e polemiche; un'azione che sia rapida ed agile, nell'investigazione, ma anche nell'efficacia operativa, comparabile con i tempi reali e le sofisticate modalità di azione della criminalità mafiosa. Un'azione, ancora, che sia ampia, cioè che oltre ad esplorare fino in fondo i rapporti tra mafia e politica e tra mafia e realtà geografica e storica della Sicilia, abbia anche la capacità di guardare più lontano, cogliendo nuove ed inquietanti interconnessioni che la mafia stringe in direzione della criminalità organizzata internazionale; in direzione della stessa criminalità comune, dalla quale rileviamo con grande preoccupazione una forte *escalation*; in direzione dei collegamenti con i centri di potere eversivi occulti che esistono dentro e fuori del nostro Paese; in direzione, infine, dei collegamenti tra mafia e mercati finanziari, come confermano in questi ultimi giorni alcune indagini negli Stati Uniti d'America.

Auspicare questa linea di impegno non significa puntare il dito contro lo Stato, accusandolo di non saperci difendere: significa rivendicare un impegno di governo unico e comune, a partire da noi stessi.

Il «no alla mafia» è vincente, infatti, se la Regione è credibile. Credibilità ed affidabilità devono discendere dai nostri comportamenti personali e dalle nostre coerenze politiche ed amministrative. Riproponiamo, allora, l'impegno per un forte recupero di efficienza e di trasparenza della pubblica Amministrazione, per

ché una moderna ed efficiente amministrazione è incentivo alla legalità e garanzia di un sistema diritti-doveri impermeabile alle penetrazioni mafiose e capace di assicurare condizioni di piena cittadinanza a tutti i siciliani.

Riproponiamo, quindi, l'obiettivo di uno sviluppo economico, costruito su una forte società civile che abbia nel gusto della intrapresa e nella capacità del rischio l'antidoto più efficace contro una mentalità parassitaria e opportunista, che ha costituito naturale terreno di cultura della mafia. Riproponiamo e ricerchiamo, né primi né soli, il convinto consenso delle giovani generazioni, alle quali deve essere garantito un protagonismo attivo per la costruzione di una Sicilia libera dalla mafia, attraverso il diritto al lavoro.

Questi temi istituzionali — sviluppo e lavoro — costituiscono il terreno utile per una forte alleanza con le energie migliori della nostra Sicilia e per un patto forte con il Paese. Rappresentano altresì una frontiera sulla quale convergere con il sindacato siciliano e con gli imprenditori e la cultura, una frontiera sulla quale interpretare politicamente l'alto magistero della Chiesa di Sicilia sulla quale trovare, pur nella comprensibile diversità delle posizioni e nella corretta articolazione di maggioranza e opposizione, le convergenze politiche più utili per fare dell'unità dei siciliani di buona volontà il punto cardine della lotta contro la mafia.

CAPITUMMINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPITUMMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la guerra di mafia non è mai finita. Questo è un primo dato che deve far riflettere.

Questi ultimi anni di calma apparente sono stati funzionali al ricompattamento di diversi schieramenti all'interno dell'organizzazione mafiosa. Un processo difficile che si è scelto di non disturbare con azioni eclatanti e feroci, quel genere di azioni che turbano l'opinione pubblica, allarmano la stampa e determinano anche un giro di vite del sistema repressivo. Di tutto questo le cosche non avevano bisogno, da qui la *pax mafiosa* degli ultimi anni. Forse qualcuno si era davvero convinto che la piovra fosse stata smembrata a colpi di ergastoli. Non è così e chi lo ha pensato ha peccato almeno di ingenuità.

La mafia è tornata ora a proporre la sua sfida con gli argomenti che le sono propri: l'omicidio, la strage, il terrorismo, il ricatto, l'intimidazione. Cadono giornalisti, figure carismatiche, cadono ancora una volta fedeli ed indifesi servitori dello Stato. È una sfida feroce, lanciata ancora una volta allo Stato, alle istituzioni, ai suoi uomini, ai suoi simboli, con l'intento chiaro di delegittimarne il ruolo, il significato, la stessa presenza. Una sfida lanciata da un'organizzazione che non solo mantiene intatta la sua potenzialità destabilizzante e intimidatrice, ma mostra, addirittura, un'insospettabile e per certi versi inedita capacità di progetto. Si spiega così l'attacco alla Magistratura giudicante, finora ignorata dal terrorismo mafioso, che ha sempre dedicato la propria sinistra attenzione alla Magistratura inquirente. È un salto di qualità, lo ammettono a denti stretti un po' tutti, ma è davvero difficile definire con espressioni così tecniche, così aride episodi che lasciano la morte nel cuore. Attacco al cuore dello Stato, dunque, da un sistema delinquenziale che non ha più inibizioni, né proposte esso stesso, come alternativa all'organizzazione statale.

Onorevoli colleghi, siamo pronti a raccogliere questa sfida? È una domanda che dovrebbe essere soltanto retorica, ma non è così. La domanda sottintende infatti numerosi altri dolorosi interrogativi.

La mafia non ha sempre approfittato dei vuoti di potere, dei vuoti di presenza dello Stato e delle istituzioni per proporsi come servizio alternativo, burocratico e più efficiente? In questi anni, in questi ultimi drammatici mesi abbiamo continuato ad invocare quasi con disperazione un'unità effettiva, una solidarietà convinta e senza distinguo, un impegno collettivo contro la mafia. Non c'è altra soluzione. Tutti i partiti, tutte le associazioni, le organizzazioni, le forze sindacali e della produzione, che sono espressione viva e pulsante della società reale, devono intestarsi insieme una battaglia di progresso e di civiltà. Però occorre porsi nei confronti di questo impegno con il massimo della determinazione e della chiarezza.

Trasparenza della pubblica Amministrazione e questione morale sono ancora imperativi validi, dalla valenza ancora intatta. I partiti politici devono fare la loro parte, devono tornare ad essere quella fucina di idee e di esperienze in grado di gratificare l'impegno al loro interno. Partiti gestiti secondo criteri assolutistici, verticistici, punto di riferimento soltanto virtuale

per decine e spesso centinaia di «piccoli mandarinati», entità autonome, distaccate ed insofferenti ad ogni discorso di unità non servono alla società siciliana. C'è un altro imperativo però che finora è stato troppo trascurato: la partecipazione. La partecipazione interna, l'essere attori e protagonisti in prima persona della vita dei partiti, senza assegnare deleghe in bianco ad alcuno: questo è il cuore della questione morale all'interno dei partiti stessi! Partecipare vuol dire portare all'attenzione dell'Assemblea, all'attenzione degli altri, le istanze, le domande, i bisogni che emergono dalla base e dalla società, perché trovino, all'interno dei partiti, un momento di riferimento e di mediazione istituzionale. Uomini politici non più in grado di dialogare con la base o screditati, si trasformano automaticamente in impiegati della politica, in «portatori d'acqua» che non danno alcun contributo alla crescita dei partiti, contribuendo anzi ad allontanare la società civile dal mondo politico.

Onorevoli colleghi, quanti di noi sono ancora disponibili a misurarsi con i problemi anche minuti che pur ci vengono segnalati e la cui esistenza percepiamo benissimo? Quant di noi sono troppo impegnati nell'intessere progetti di portata cosmica, allontanandosi così totalmente da quella progettualità concreta che pure ci è delegata?

Bisogna portare avanti un impegno nuovo per un rinnovamento che non sia soltanto di facciata, ma anche e soprattutto culturale e procedurale. Abbiamo oggi dei problemi diversi rispetto a qualche anno fa. Se allora il problema era quello di una capacità progettuale relativamente scarsa, oggi soffriamo per il motivo opposto, cioè per l'eccesso di generalità e di indeterminatezza nella costruzione del progetto. Tante sono state in questi ultimi anni le fughe in avanti, i lampi di genio, le grandi intuizioni che però si sono impantanati in un substrato ancora inadeguato dal punto di vista culturale! Ecco dunque perché abbiamo registrato il virtuale fallimento di leggi di grandissimo spessore e caratura, leggi di grande respiro, leggi, purtroppo, sostanzialmente inapplicate perché troppo nuove, troppo lungimiranti, «troppo colte» nel loro spirito e nella loro filosofia. È un problema che comunque anche leggi dello Stato hanno avvertito; però, in proporzione, il problema è stato avvertito di più nella nostra Regione ed infatti le nostre leggi sono più spesso «in sofferenza». Uscire da questo circolo vi-

zioso è relativamente facile. «Sì», quindi, alle grandi riforme, ma pensiamo anche, per favore, alle piccole riforme. Pensiamo soprattutto ad un impegno più concreto per il rispetto delle leggi che già ci sono, di quelle che approveremo e per il rispetto delle regole comportamentali, oltre che procedurali. Questo, onorevoli colleghi, è un nostro compito e una nostra precisa responsabilità.

Un ultimo riferimento va fatto al contributo che anche le leggi della Regione, oltre che quelle dello Stato, possono dare alla lotta alla mafia. Il Gruppo della Democrazia cristiana è fermamente convinto della necessità che siano rivisitate, che siano rese più attuali, operative ed incisive la legge «Rognoni-La Torre» e la figura ed il ruolo — ed in questo senso sta legiferando il Parlamento — dell'alto Commissario antimafia e che siano, inoltre, rese più efficienti e trasparenti le istituzioni politiche a tutti i livelli, con l'obiettivo, non più procrastinabile, di rendere impermeabili alle connivenze ed alle contiguità le amministrazioni locali, regionali e statali e più meritevoli di fiducia, da parte della gente, le istituzioni ed i rappresentanti politici ed amministrativi.

La «grande svolta» di cui tanto si parla passa, cioè, dalla profonda presa di coscienza che ciascuno deve fare la sua parte, senza scaricare su altri le proprie responsabilità.

Il legislatore regionale ha il dovere ed il potere di elaborare ed adottare provvedimenti e normative adeguate. Occorrono riforme per rendere più stabili e responsabilizzate le amministrazioni locali, norme più aggiornate e trasparenti nella gestione del denaro pubblico, norme sugli appalti, sui subappalti e sulle forniture ad enti pubblici, colmando i vuoti che si registrano nell'attuale normativa. Queste sono le iniziative che il Gruppo parlamentare democratico cristiano vuole intestarsi e portare coraggiosamente avanti, assieme a quella di una legge generale sull'azione amministrativa. Bisogna, infatti, tenere presente che le attuali procedure amministrative, in nome di una rigorosa ma formale serie di controlli e di visti interminabili, tormentano e avviliscono amministratori, operatori e professionisti corretti, mentre, a causa di una grandissima discrezionalità temporale concessa a tali organi, possono finire con l'agevolare quelli scorretti o capaci di condizionamenti corruttivi o minacciosi. Anche in questo campo però, come in tanti altri, non si parte dal niente. Qualcosa è stato

fatto nel primo articolo della legge regionale numero 9 del 1986, che ha istituito la nuova provincia regionale, qualche innovazione è stata introdotta nei regolamenti di qualche consiglio comunale, come quello di Palermo. Ma occorre andare oltre ed affrontare il problema globale. I principi da sancire in questa proposta di riforma amministrativa sono: quello dell'informalità, quello della pubblicità, quello della motivazione e quello della contrattualità dell'azione amministrativa. Devono essere poi previsti, per gli atti a contenuto restrittivo e negativo, le regole del preventivo contraddittorio con gli interessati e per gli atti ad ampio spettro d'interesse, da valutare comparativamente tra loro, la regola della partecipazione preventiva dei portatori degli interessi individuali e collettivi coinvolti. Sono, infine, da prevedere molte misure di snellimento ed accelerazione procedurale: dalla individuazione della figura del funzionario responsabile del procedimento, dotato di precisi poteri di impulso rispetto allo stesso procedimento, all'introduzione di meccanismi sostitutivi in tema di pareri ed accertamenti tecnici.

In buona sostanza, occorre puntare contestualmente in tre direzioni: l'esemplificazione del procedimento, la sua razionalizzazione e la massima democratizzazione e trasparenza di esso. In buona sostanza è con tali meccanismi che si può realizzare il sogno di Piersanti Mattarella: avere le carte in regola dal punto di vista formale e sostanziale. Per ottenere tutto questo, non è sufficiente, tuttavia, il solo impegno di un partito: va cercata con pazienza e senso di responsabilità una sostanziale unità tra le forze politiche, sindacali, sociali e della produzione e ciò in sintonia e complementarietà con lo Stato, senza piagnisteri e lamentazioni, senza scaricamenti di responsabilità e di inadempienze. È questo il presupposto irrinunciabile per raccogliere e vincere con la forza della solidarietà la sfida mafiosa.

PARISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è questo il primo dibattito sulla lotta alla mafia che impegnava l'Assemblea, però questo è un dibattito che si colloca in una situazione particolare. Dopo alcuni successi nella lotta antimafia, abbiamo assistito ad una paurosa

ripresa dell'attacco criminale alla democrazia ed alla legalità. Questa ripresa mafiosa è stata favorita da un calo di impegno dello Stato, da un tentativo di normalizzazione che è stato portato avanti a Palermo contro il *pool* antimafia della magistratura e contro la giunta comunale di Orlando e Rizzo e dal disimpegno e dal silenzio della Regione. La normalizzazione non è passata, ma la situazione rimane molto pesante, anzi la mafia ha reagito con più violenza, ha accentuato la sua presa di potere sulla società siciliana.

Ecco ora il punto: per portare avanti fino in fondo la battaglia contro la mafia c'è bisogno di uno scatto politico e civile di tutta la società, dello Stato, delle classi dirigenti siciliane. Questo scatto politico e civile è collegato alla capacità di rinnovamento della stessa classe dirigente, rinnovamento che passa attraverso la rottura ed il superamento del suo tradizionale atteggiamento nei confronti della mafia. I partiti, ma non solo essi, anche gli imprenditori e gli amministratori pubblici, devono superare un atteggiamento carico di contraddizioni e di distinguo rispetto all'impegno antimafia, e non a parole ma nei fatti.

Allora il primo quesito che si pone è questo: quale posizione assumono la Democrazia cristiana e gli altri partiti governativi verso i loro dirigenti, parlamentari ed uomini di governo citati ormai in sentenze della magistratura per le loro collusioni con la mafia? Il tema della contiguità può anche non sollevare nello specifico problemi penali, ma solleva grandi e delicati problemi morali e politici.

Come si può pensare ad una nuova classe dirigente se certi uomini compromessi continuano e continueranno ad avere un peso politico nei loro partiti? Il rinnovamento dei partiti non può esser fatto a pezzi, mischiando un po' di nuovo con il vecchio.

Dalla sentenza del maxiprocesso *bis* e dalle dichiarazioni del pentito Calderone abbiamo avuto la conferma che la mafia dirige i suoi voti verso i partiti di governo e verso i suoi candidati. L'ex presidente della Commissione antimafia regionale, il socialista Ganazzoli, ci ha detto, durante una sua audizione resa all'attuale Commissione antimafia dell'Assemblea, che la mafia è in grado di spostare voti di preferenza anche all'interno del suo partito.

La Commissione antimafia regionale, in una sua recente relazione, all'unanimità ha affermato: «La Commissione si rivolge ai partiti per

una accentuazione dell'azione di vigilanza, per emarginare dalle proprie file quanti risultano usufruttuari di apporti elettorali mafiosi». Mi chiedo: sapranno i partiti accogliere questo richiamo? Prosegue ancora il documento: «La Commissione ancora fa appello all'Assemblea regionale perché, nell'ambito della riforma elettorale, si riveda il sistema delle preferenze, cogliendo così uno dei fondamentali strumenti dell'influenza mafiosa sul voto». Ecco, questo è un altro suggerimento. Siamo d'accordo nel vedere il sistema delle preferenze?

Abbiamo accennato agli imprenditori. Da sentenze e dalle dichiarazioni del pentito Calderone viene fuori che taluni imprenditori avevano «intimi» rapporti con la mafia; è il caso degli imprenditori catanesi Costanzo e Graci. Possono costoro continuare ad aggiudicarsi appalti pubblici? O, in via di autotutela, la Regione e le altre amministrazioni pubbliche devono evitare ciò? Come mai a costoro vengono ancora rilasciati certificati antimafia? E possiamo continuare.

È dimostrato che il sistema dei subappalti è oggi terreno di potere della mafia nella gestione delle opere pubbliche. Si vuole metter mano, come indica la Commissione antimafia regionale, ad una radicale revisione della normativa sui subappalti?

Altro grande tema della lotta contro la mafia è quello della separazione della politica dall'Amministrazione. Si vogliono prendere quelle misure che attribuiscono ai politici, agli uomini di governo il potere di indirizzo, di scelta, di coordinamento e all'Amministrazione e alla burocrazia il potere di gestione concreta? È ovvio che si tratta di un potere e di una gestione controllati dai cittadini e dalle assemblee elettive. Ed ancora: si vogliono inserire nella legislazione regionale la figura del difensore civico, il referendum popolare e la parità uomo-donna? Tutte riforme istituzionali che avvicinano il cittadino alle istituzioni e le rafforzano anche contro la mafia. Si vuole veramente una riforma dei controlli?

Il Partito comunista su tutti questi temi ha presentato da tempo progetti di legge; non così il Governo o la maggioranza. Ancora un punto: si può porre fine ad un metodo di gestione centralizzata di circa duemila, duemilacinquecento miliardi provenienti dalla legge numero 64 del 1986 per il Mezzogiorno, dal Fondo investimenti e occupazione e da altre fonti extra-regionali? Si può, cioè, cominciare a far fun-

zionare la nuova legge regionale sulla attuazione della programmazione che affronta questo tema? È mai possibile che per discutere di questo argomento, dopo ripetuti tentativi, abbiamo dovuto ricorrere ad una mozione, che sarà discussa nei prossimi giorni, per avere notizie ufficiali sull'utilizzo e sulle scelte del Governo in merito a questa ingente massa di finanziamenti?

Inoltre, si vuole rompere con il metodo della spartizione fra i partiti, come ancora una volta sta avvenendo con il Banco di Sicilia e si vuole fare lo stesso con gli altri enti economici e strumentali della Regione? A proposito del Banco di Sicilia, onorevole Presidente della Regione, chiedo che l'Assemblea regionale siciliana sia messa a conoscenza delle osservazioni del servizio di vigilanza della Banca d'Italia, in merito alle disfunzioni del Banco stesso, e ai fidi facili concessi a personaggi come Cassina, Michelangelo Aiello ed altri. Lo stesso chiediamo per la Cassa di Risparmio «Vittorio Emanuele» anch'essa impelagata in enormi scoperche verso Cassina ed altri. Tutta questa situazione va chiarita all'Assemblea, visto anche che il Presidente della Regione, nei giorni scorsi, ha proposto una partecipazione della Regione nel Banco di Sicilia, quando esso sarà trasformato in società per azioni.

Altro punto: si vuol potenziare per legge la Commissione regionale antimafia, che pure ha compiuto atti importanti — e di questo va dato riconoscimento anche al suo presidente — ma che va fornita di compiti, poteri e mezzi precisi? Si vuol dare piena collaborazione alla Commissione nazionale antimafia appoggiandola, intanto, nella richiesta di acquisire e rendere pubbliche, parzialmente o in modo completo, le centosessantaquattro schede sui politici?

Ho parlato di fatti, che devono compiere i partiti e che deve compiere la Regione, e che finora non sono stati compiuti da chi si indigna, però, per la cosiddetta teatralità dell'antimafia e dei suoi, cosiddetti, professionisti. I punti di cui ho parlato non sono però gli unici, nella lotta alla mafia. C'è sempre da rivendicare, con forza e dignità, un coerente intervento dello Stato nel settore repressivo, nel rafforzamento dei Corpi della magistratura, della polizia, dei carabinieri, nelle indagini, e sul piano economico e sociale; e ci sono altre iniziative da prendere alla Regione e negli enti locali, per dare trasparenza ad essi.

Ma il tema centrale è questo: si può attorno a questi punti che ho enunciato, e ad altri, che

sono punti politici e morali, lavorare per un programma anti-mafioso, autonomistico e democratico delle forze politiche siciliane e della Regione?

La lotta alla mafia non la possono condurre soltanto i magistrati ed i poliziotti; l'azione repressiva va accompagnata da un impegno politico e di governo democratico e rinnovato. Infine dei conti il tema antimafia è, in primo luogo, il tema del rinnovamento della politica, dei partiti, dell'Amministrazione. Lo stesso sviluppo economico e civile e la lotta per il lavoro dipendono da questa riforma. Questo è il centro del confronto che noi comunisti proponiamo, un confronto anche duro, certamente non diplomatico, ma vero. Si deve poi aggiungere che un programma per essere realizzato ha bisogno di una guida, di un Governo; tale guida e tale Governo, a nostro parere, non possono essere né il pentapartito passato, né l'attuale bicolore tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista, per noi ormai spento. Ci vuole una guida nuova, un Governo a cui non potrebbe mancare l'apporto del Partito comunista, che è stato ed è forza conseguentemente impegnata nella lotta alla mafia. Ma questo problema può essere affrontato dopo; il tema, oggi, è questo: i partiti siciliani, specie quelli che da decenni governano la Regione, sono in grado, vogliono, senza equivoci, lavorare attorno ad un programma antimafioso della Regione? Aspettiamo una risposta da questo dibattito.

PICCIONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i socialisti hanno fatto della battaglia contro la criminalità mafiosa in Sicilia la ragione stessa della loro esistenza: l'intera classe dirigente socialista che militava nel sindacato negli anni cinquanta è stata decimata dalla lupaia. I nomi di Panepinto, Carnevale, Battaglia e Rizzotto, per citarne solo alcuni, hanno segnato le pagine più importanti della storia della lotta condadina contro la mafia, lotta che ha espulso dalle campagne le cosche. Seppure pagato a caro prezzo, resta quello il significativo successo ottenuto contro la mafia.

Le responsabilità della classe dominante siciliana, e di riflesso di quella nazionale, sono state messe in risalto fin dal 1876 da Franchetti e Sonnino.

Da allora la questione mafia è stata oggetto di studi, dibattiti ed analisi; non sono mancate, almeno nei periodi di virulenza del fenomeno, l'informazione e la conoscenza anche sui nuovi scenari che, con il mutare delle condizioni politiche e socio-economiche, la mafia affrontava; tuttavia mai l'intervento statale è stato conseguente fino ad arrivare alla sconfitta definitiva dell'organizzazione mafiosa, sempre risorta più forte di prima dopo le azioni repressive.

La storia testimonia che l'azione di denuncia parte dall'opposizione, anche per motivi di schieramento, e l'azione di repressione è affidata all'Esecutivo che ne stabilisce nei fatti i limiti, l'intensità e la durata. Ogni volta si aprono dibattiti sui mezzi di intervento speciali od ordinari, con la diffidenza per l'uso distorto degli strumenti speciali che costituiscono una limitazione alle garanzie ed ai diritti dei cittadini e dei singoli e con l'opposta convinzione che con gli strumenti ordinari, peraltro affidati talvolta ad uomini ignavi o compromessi, non si possono raggiungere obiettivi duraturi e definitivi. Non sono mai mancate le opposizioni di diverso tipo da parte della classe dominante siciliana od almeno di suoi rappresentanti che contano sul piano politico ed economico.

I comitati «pro-Sicilia» sorti per difendere l'Isola sostenendo l'innocenza del deputato Palazzolo accusato di essere mandante dell'uccisione, nel 1893, del commendatore Notarbartolo, non costituiscono le uniche forme attraverso cui risentimento, tendenze separatistiche, diffidenza ed estraneità all'evoluzione politica e socio-economica nazionale rispuntano puntualmente mobilitando coscienze, culture ed anche masse infiammate spesso in modo irrazionale.

Sembra di trovarci di fronte ad un copione composto di tre atti: la guerra di mafia tanto più è cruenta quanto più grandi sono gli interessi da difendere, coinvolge anche uomini della società civile, della pubblica sicurezza e delle pubbliche istituzioni; poi la repressione, più o meno decisa e di intensità inversamente proporzionale al grado di inserimento della mafia nella società civile; infine, l'esaurimento della spinta repressiva non appena diminuisce il numero degli omicidi o non cadono altri rappresentanti della società civile e delle istituzioni.

Ricordiamo le speranze suscite dalle commissioni parlamentari d'inchiesta la cui costituzione venne sollecitata da questa Assemblea nel lontano 1962, e purtroppo ne ricordiamo anche l'inconcludenza sostanziale. Mai un consi-

stente intervento legislativo o amministrativo è stato frutto diretto della discussione attorno alle conclusioni delle commissioni d'inchiesta. La legge «Rognoni-La Torre» viene solo dopo un rosario di omicidi, compreso quello dell'uomo politico di cui porta il nome. Quante difficoltà per la sua approvazione! Ancora oggi, non sono state apportate le modifiche necessarie per mirarla maggiormente alle indagini sui patrimoni di origine sospetta. La costituzione dell'alto Commissario è anch'essa frutto della passionalità del momento. La nomina del generale Dalla Chiesa fu la risposta dello Stato più persuasiva del dopoguerra, ma doveva superarsi il ritardo di un decennio. In questa lotta sono caduti altri servitori dello Stato e della società civile, fra cui ricordiamo Mattarella, Giuliano, Russo, Terranova, Chinnici, Costa, Montalto, Cassarà, Saetta. Certo, ci rendiamo conto che è ben diversa cosa combattere la mafia piuttosto che il terrorismo; è stato facile isolare il terrorismo politico praticamente irrazionale ed esterno alla società; più difficile è combattere la mafia per le sue radici storiche e sociali, per la sua capacità di penetrazione, di infiltrazione, per il coinvolgimento di tanti cittadini ad ogni livello, dissidenti e pieni di reale malcontento verso gli organi del governo, non sempre garanti dei loro diritti.

Saggezza vuole, quindi, che gli strumenti siano di maggiore spessore e prontezza, che dopo tanti efferati episodi l'alto Commissario abbia i necessari poteri, che il pentitismo sia efficacemente utilizzato, che sia valorizzata la professionalità dei magistrati e di tutte le forze inquirenti. È nostro dovere intervenire perché la democrazia e lo Stato dimostrino la loro superiorità contro la violenza, la asocialità, l'arroganza criminale. È nostro dovere intervenire, perché siano affidati agli uomini dello Stato mezzi idonei, strumenti permanenti in grado di debellare la mafia. Non meno onerosi, se pur certamente diversi, sono i compiti affidati a questa Assemblea per debellare ogni forma di criminalità organizzata.

La storia ci ammonisce che occorre tagliare le radici a monte, recuperando un rapporto di fiducia verso tutti i cittadini, senza discriminazione e clientelismo, modificando meccanismi e procedure che agevolano ed estendono il potere mafioso.

Già nel 1974 il prefetto di Trapani indica, al primo punto dei mezzi per porre un freno alla mafia, quello della diffusione del «popolare in-

segnamento» nel senso, però, che nelle pubbliche scuole non si coltivasse soltanto la mente, ma anche il cuore dei giovani. La legge regionale numero 51 del 1980, nata per contribuire allo sviluppo di una coscienza civile nelle scuole contro la mafia, è rimasta una legge sperimentale e le proposte sostenute dalla Commissione antimafia dell'Assemblea, per rendere normale e generalizzato tale tipo di intervento, devono essere ancora accolte.

C'è un modo per influire sulle coscienze dei cittadini ed è quello dell'esercizio del potere pubblico, che deve garantire tutti, ed in primo luogo i più deboli. Alcuni dei modi per determinare alcuni comportamenti, sia nella gestione della cosa pubblica, sia nei settori più specificatamente politici — quali i sistemi elettorali e la garanzia di funzionamento democratico delle stesse organizzazioni politiche e sociali — sono contenuti nella proposta di relazione conclusiva, approntata dal presidente socialista della Commissione regionale antimafia nella passata legislatura e sono proposte che ha fatto proprie anche l'attuale Commissione regionale antimafia.

Noi socialisti crediamo che interventi diretti alla promozione civile e sociale ed al progresso economico possano essere utili strumenti nella lotta contro la criminalità, soprattutto perché rendono le istituzioni credibili e difendibili, riducendo le aree di miseria e di emarginazione. I dibattiti certo non risolvono il problema, ma sono preferibili ai silenzi; continuano però un vecchio rituale se da essi non emergono precise indicazioni e concrete iniziative. Non è difficile prevedere altre vittime e conseguenti rituali, se continueremo ad essere incerti, lenti e puntualmente in ritardo rispetto ad un fenomeno che, invece, si modernizza, utilizzando le ricchezze derivanti dal lucroso mercato della droga, fenomeno che è possibile sconfiggere se i cittadini e le loro istituzioni saranno uniti e determinati e sapranno essere vivi, dicendo di «no» alla mafia ed alla droga.

CUSIMANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUSIMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta l'Assemblea regionale siciliana è costretta ad occuparsi di mafia sotto l'incalzare degli avvenimenti, sotto la spinta di una storia infinita, fatta di sangue e di

morte, ma anche di rituali e polveroni, di speculazioni e demagogia.

Ci ritroviamo in quest'Aula per constatare che la lotta contro la criminalità organizzata continua a restare fiacca, al limite dell'indifferenza, ed il potere politico si rifiuta di assumere il problema della delinquenza mafiosa come problema politico primario, che il Governo centrale non vuole portare avanti un'azione organica e coerente, preventiva e non postuma. Noi, insomma, siamo ancora qui convocati per prendere atto delle insufficienze, delle inefficienze, dell'inerzia, della disorganicità degli interventi, per rilevare che l'antimafia verbale, fatta di proclami, di vertici, di analisi storiche e cortei, rafforza la mafia, che appare più organizzata dello Stato. Siamo qui per ascoltare buoni propositi, ai quali difficilmente seguiranno i fatti, ed il perché è semplice: la specificità della mafia sta nella sua capacità di symbiosi con il potere; quando il potere vuole e può rompere con la mafia, questa si ridimensiona, si sbriciola e lo Stato non ha difficoltà a reprimere gli epigoni.

È la lezione del fascismo che volle e realizzò la rottura tra potere e mafia; potere e mafia che si riavvicinarono dopo la cosiddetta liberazione del 1943 e da quel momento non si sono lasciati più. In questo senso si è espresso d'altronde un testimone insospettabile, il primo Presidente della Regione siciliana, onorevole Alessi, che così ebbe a dichiarare alla Commissione nazionale antimafia presieduta da Pafundi: «Ma ciò che rese conturbante la nuova situazione fu soprattutto la condotta politica delle autorità militari alleate ed occupanti le quali sostituirono i podestà e i presidi delle province di nomina fascista con persone reclutate in notevole numero dal mondo della mafia, onorata, in tal modo, di rilevante prestigio e di sensibile influenza nel nuovo corso politico».

Certo, volendo, anche la democrazia, come il fascismo, potrebbe operare una rottura con la mafia se fosse vera democrazia. Ma quella che impera in Italia è la partitocrazia, un regime incapace di alzare lo sguardo al di là degli orizzonti ristretti degli interessi dei partiti e di operare con rigore morale. La mafia non viene combattuta seriamente, perché si teme che possano essere scoperti e interrotti legami compromettenti, ma necessari per il consenso elettorale. Il nodo è tutto qui; pur di non scioglierlo, si tiene una regione in perenne stato di guerra.

Il fatto è che i partiti di regime sono una parte della mafia e che la mafia è una parte dei partiti di regime. È un fatto incontestabile, come hanno testimoniato i pentiti i quali hanno parlato di sostegno elettorale ai partiti con la sola esclusione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, come ha confermato la sentenza di rinvio a giudizio del maxiprocesso, nella quale si afferma a chiare lettere che la contiguità partiti-mafia riguarda tutti con la sola eccezione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale.

Gli omicidi sono la parte esterna, per così dire teatrale, di uno scontro che si svolge intorno al controllo di fondi e di appalti. Vengono uccisi gli avversari per imporre il predominio di una cosca sull'altra, o i servitori dello Stato che si oppongono ai disegni della mafia. Non a caso la lotta si fa più cruenta oggi, mentre stanno per arrivare migliaia di miliardi per la realizzazione di opere pubbliche e non è un caso che il potere politico, di fronte alla criminalità, usa due pesi e due misure. Così mentre i pentiti del terrorismo venivano protetti, i pentiti di mafia non godono dello stesso trattamento, ed il perché è evidente. Il terrorismo mirava a scardinare questo regime, la mafia invece ne è parte integrante. I pentiti di mafia perciò non meritano protezione, neanche in carcere, soprattutto quando mettono in luce i rapporti tra cosche e politica. Per la lotta al terrorismo si mobilitarono tutti gli organi dello Stato, si realizzò l'unità di tutte le forze politiche, sociali e sindacali; per la lotta alla mafia si prende sempre tempo.

Così il Governo nazionale, che della decreazione d'urgenza fa uso e abuso, per i poteri dell'alto Commissario ha seguito la strada del progetto di legge, magari nella speranza di un suo ridimensionamento da parte del Parlamento. Ritardi di qualche settimana, si sostiene. E no, il ritardo è di almeno sei anni, i poteri speciali l'alto Commissario non li aspetta dal 5 agosto scorso, quando vennero promessi a Siracusa, ma dall'aprile 1982, quando il generale Dalla Chiesa venne catapultato a Palermo.

Se abbiamo il diritto di chiedere allo Stato una risposta adeguata, la mobilitazione, il potenziamento e il coordinamento di tutte le sue strutture e il riconoscimento della lotta contro la mafia come problema prioritario, siamo convinti che la Regione in questa guerra deve fare la sua parte, che non possa continuare a stare alla finestra, ad aspettare. Che non bastano le

indignazioni, i proclami, i cortei e le partecipazioni ai funerali per autoassolversi al cospetto di una grave e innegabile responsabilità. Non è credibile un impegno antimafia al cospetto dei soldi che restano nelle banche, nelle casse della tesoreria centrale, invece di essere utilizzati per affrancare i cittadini dal potere mafioso; al cospetto delle leggi per i settori produttivi, che restano inapplicate, mentre a tamburo battente vengono erogati i contributi alle clientele partitiche e sindacali.

Da questo punto di vista, in Sicilia, non funziona niente: funziona solo la mafia. La stessa Commissione regionale antimafia è inutile, priva di poteri, agisce da ammortizzatore, assorbendo e vanificando le richieste di pulizia e trasparenza e sottraendo gli argomenti più scottanti al dibattito d'Aula. Essa opera, del resto, nel solco di una tradizione più che consolidata in questa Assemblea, dove nessuna delle Commissioni di indagine è stata mai messa nelle condizioni di ultimare i suoi lavori. Sono state insabbiate quelle sugli enti regionali, sul Belice, sull'Istituto Vite e Vino, sulla cooperazione edilizia. Si parla di antimafia, ma si impone l'omertà. Quante volte in quest'Aula si è discusso di antimafia? Quante volte sono stati presentati e approvati documenti dettagliati che impegnavano il Governo a bonificare l'apparato regionale: quello degli enti locali, le commissioni provinciali di controllo, le Usl, i luoghi deputati alla gestione di fondi pubblici dove mafia e assarismo politico si fondono e si confondono? Quante volte si è sollecitato di utilizzare in maniera programmata ed imparziale i fondi regionali? Orbene, questi impegni sono stati tutti e sempre disattesi dal Governo. Certo, è più facile impegnarsi, piuttosto che provvedere. È più semplice accusare di antisicilianismo chi attacca un'Autonomia attuata in maniera tale da essere diventata indipendenza dal buon governo e dalla pubblica moralità, che bonificare le sue strutture.

Per battere la piovra, non basta aggredirla frontalmente, sia pure con organismi e mezzi speciali. Occorre aggirarla, intervenendo dove essa trova linfa e prospera. Occorre tagliare alle sue spalle i ponti con la politica e con la pubblica Amministrazione. Un compito arduo per il nostro sistema politico, in cui dominano gli intrallazzi ed il mercato dei voti. Bisogna cambiare, dunque, prima di tutto il sistema che nutre la corruzione di stampo mafioso.

Soltanto quando il Governo della Regione avrà le carte in regola — e con esso i partiti di regime che, con le loro azioni, passività ed omissioni, mettono sotto accusa l'intera classe politica siciliana — avrà il diritto di manifestare esecrazioni, che non suonino rituali ed ipocrite, e di essere creduto. Non tutti, ne siamo fermamente convinti, sono in grado di passare dalle parole ai fatti. Diciamo allora, a chi non vuole correre rischi, a chi non ha la capacità, il coraggio e la possibilità di impegnarsi in questa guerra, di farsi da parte, di non intralciare chi la mafia invece vuole lottare con concretezza, serietà ed impegno.

LO GIUDICE DIEGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE DIEGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta torniamo a discutere del fenomeno «mafia», di quel drammatico fenomeno criminale sul quale sono già stati versati fiumi di inchiostro e di parole.

Non si tratta, quindi, in questa sede, di tracciare analisi sociologiche e culturali perché in materia possediamo già una vasta bibliografia. Si tratta, invece, di operare seriamente e concretamente, per dare le dovute risposte alle giuste attese della gente, ormai stanca ed avvilita di assistere allo stillicidio dei morti ammazzati, tutti fedeli servitori dello Stato e della democrazia. Bisogna liberare la Sicilia, ma anche il resto del Paese, da questa nube tossica che avvelena la convivenza civile, limita la libertà dei cittadini, frena il corretto sviluppo economico e pregiudica lo stesso divenire democratico del Paese.

Gli affari prodotti dal commercio della droga hanno dato all'apparato mafioso una forte autonomia finanziaria ed una capacità economica di rilevante entità, tanto che nei mesi scorsi si è ipotizzato un impiego del denaro mafioso addirittura in Borsa. Si è, quindi, in presenza di un apparato che ha un controllo sul territorio, una sua giustizia, una propria autonoma organizzazione, una capacità di penetrazione negli apparati pubblici, una forte e capillare presenza nel sociale sottoproletario, fatto di disoccupati e di emarginati.

Di fronte a tutto ciò la capacità di reazione da parte dello Stato è stata lenta. Si sono registrate gravi incertezze, inammissibili ritardi, incomprensibili divisioni fra i poteri dello Stato

e tuttora si stenta a dare le più energiche e rigorose risposte, malgrado altro sangue innocente sia stato versato.

Molti sono coloro che sostengono che per arginare il fenomeno mafioso nulla è stato fatto. Noi non siamo tra costoro, anche se dobbiamo riaffermare che quello che è stato fatto è molto poco e comunque quel poco non è stato realizzato nel modo più appropriato e proporzionato al livello e alla qualità del fenomeno criminale.

L'emergenza mafia non può essere sottolineata all'indomani dell'uccisione di un magistrato o di qualunque altro servitore dello Stato. L'emergenza mafia grava sulle nostre istituzioni e sull'intero Paese in maniera permanente e senza soluzione di continuità. Ha ragione l'alto Commissario per la lotta contro la criminalità mafiosa, dottor Sica, quando afferma che la mafia ha sfruttato subito tutto ciò che offre il progresso, mentre lo Stato è più lento, come dire che «la mafia corre mentre lo Stato arranca», come ha efficacemente sintetizzato il titolo di qualche giornale.

Siamo d'accordo con l'alto Commissario Sica quando afferma che bisogna smascherare il mercato della droga, il grande giro di trasformazione di capitali attraverso mille canali, dalle aree fabbricabili agli stupefacenti. Se questo è lo scenario, mi chiedo e chiedo: qual è il ruolo che lo Stato, la Regione siciliana, i partiti, le forze sociali e noi stessi dobbiamo svolgere al di là delle belle parole? Il quesito è d'obbligo, perché i fatti ci dicono che spesso ci siamo attardati nel vaniloquio, ci si è divisi quando invece bisognava restare uniti, si è sottovalutato quando invece non bisognava minimizzare.

Allora, proprio l'esperienza passata ci fa affermare che oggi occorre una risposta molto forte. Noi socialdemocratici non siamo una forza politica che vuole restare ferma alle enunciazioni di principio: ci sforzeremo, quindi, di suggerire proposte concrete, forti delle nostre convinzioni e pienamente consapevoli che il fenomeno mafioso si può debellare contrapponendogli la stessa compattezza ed unità che le forze politiche si diedero in occasione della lotta al terrorismo. La mafia non è soltanto un problema siciliano, ma è una questione nazionale e quindi tutte le forze politiche hanno il dovere di far convergere i propri sforzi senza dispersioni e senza inutili divisioni. La mobilitazione dello Stato attraverso la polizia e la magistratura, l'attribuzione di pieni poteri all'alto

Commissario contro la mafia, la ricostituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia costituiscono delle condizioni necessarie, ma riteniamo che non siano sufficienti a debellare il fenomeno.

Sono i partiti, allora, che devono operare per creare le condizioni oggettive atte a provocare un mutamento profondo del modo di gestire la cosa pubblica in Sicilia. Sono proprio i partiti che devono determinare il «nuovo», cioè un nuovo modo di essere e di operare in Sicilia, poiché spesso il modo come sono organizzati, il sistema di potere da essi garantito determina fenomeni degenerativi che finiscono con l'affievolire ogni azione tendente a dare maggiore prestigio e operatività alle istituzioni autonomistiche. Occorre superare i problemi storici della Sicilia, attenuare lo squilibrio della crescita e quindi un nuovo modo di gestire le risorse economiche e finanziarie allo scopo di guidare un nuovo sviluppo economico e sociale.

I partiti, dando l'esempio, devono attrezzarsi per costruire il «nuovo», che sia la vera speranza per un popolo che vuole crescere nella civiltà e nella democrazia.

Più sviluppo economico e meno mafia, più occupazione e meno mafia, più strutture civili e meno mafia, più istituzioni libere e trasparenti e avremo ancora meno mafia. Queste sono equazioni che denotano che il fenomeno mafia alligna quando i partiti non riescono a garantire la sopravvivenza di tutto ciò che è Stato e quindi di tutto ciò che è potere democratico.

Vero è che lo Stato non deve lasciare sola la Sicilia, ma è pur vero che i partiti a Roma e in Sicilia non devono lasciare solo lo Stato. Condivido pertanto le parole del giornalista Giovanni Ferrara quando ha affermato, in un suo recente articolo, che è compito dell'intero Paese spingere i partiti ad impegnarsi. I partiti in Sicilia devono impegnarsi per esprimere politiche adeguate alla drammatica realtà del momento, per realizzare programmi protesi a suscitare sviluppo ed occupazione.

Per fare ciò servono in Sicilia nuove alleanze, serve il concorso di tutte le forze sinceramente autonomistiche. Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo che il ruolo della Regione siciliana nella lotta alla mafia non possa essere di retroguardia. Ecco perché noi socialdemocratici, quando reclamiamo una svolta politica in Sicilia mediante la costituzione di un Governo di «riscossa autonomistica»,

intendiamo perseguire una azione di unità tra le forze politiche, per privilegiare la politica e lo sviluppo contro ogni logica di puro potere e contro ogni arroccamento manicheo.

Occorre un nuovo modo di operare e di governare che, a nostro parere, è possibile attuare attraverso il concorso congiunto di tutte le forze politiche.

La trasparenza amministrativa, una corretta legislazione, una selezionata e rigorosa politica della spesa pubblica, un'efficace politica di investimenti per l'occupazione e lo sviluppo, si possono garantire, se tutti insieme troviamo la forza di aprire varchi nuovi e praticabili nel labirinto della politica e dei rinvii e dei ritardi che di fatto bloccano la Sicilia. C'è bisogno di nuovi comportamenti e quindi di un nuovo modo di essere della classe politica regionale e noi socialdemocratici avvertiamo l'urgenza e la necessità di fare presto. In noi è forte la convinzione e tenace la speranza che dalla Sicilia possano partire utili segnali per una reale inversione di tendenza in linea con quanti nel Paese lavorano e si battono per una Sicilia migliore.

PARRINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo di attestare a questa Assemblea l'attenta e preoccupata sensibilità del Gruppo parlamentare repubblicano per lo stacco tra l'enfasi del discorso politico, tra intenti solennemente assunti e proclamati in quest'Aula, e la realtà sociale della nostra Isola alla quale non arriva la tangibile prova di reali volontà mutate in leggi e in fatti comprensibili da tutti i cittadini.

La ritualità della parola non serve da sola a rinforzare la speranza dei siciliani, non agevola la qualità della vita dei laboriosi, ma spinge su un piano di isolamento, accrescendo il distacco fra noi e la gente che sta fuori del «Palazzo». La mafia con i suoi intrighi e i suoi intrecci non cede ma, anzi, irrobustisce il suo potere in forme e modalità sempre più occulte e difficili da cogliere dentro e fuori la Sicilia.

Noi tutti, onorevole Presidente, in quanto assemblea politica, al di là di ogni raggruppamento partitico e di ogni stecato ideologico, abbiamo il dovere di dare corpo alla speranza dei cittadini onesti. Tocca anche a noi, in quest'Assemblea, realizzare il cambiamento, il «tempo

nuovo» per la società siciliana, per le nuove generazioni che battono alla porta del lavoro, dell'impegno, della creatività, senza necessità di fuga e di emigrazione.

La presa di coscienza del fenomeno mafia è un momento ormai da superare. S'impone oggi il compimento di atti decisionali da concretizzare attraverso i canali istituzionali del Legislativo e dell'Esecutivo, sì da sostanziare reali punti di riferimento per i siciliani. Quest'Assemblea deve intanto prendere posizione sulla ripresa di un antisicilianismo sciocco e disgregante, che emerge tutte le volte che i gravi fatti di cronaca spingono a porre interrogativi sull'efficienza degli apparati dello Stato nell'Isola. Sono giudizi storicamente infondati e utili soltanto ad aumentare in peggio un clima di pregiudizi, sul quale s'innesta l'interesse di dirottare altrove progetti ed investimenti e a revocare impegni finanziari e di spesa assunti dallo stesso Governo nazionale. L'Assemblea regionale non può assistere passivamente allo scollamento in atto fra gli organi istituzionali, che determina paralisi operative su realtà strutturali e funzionali indispensabili. È doveroso capire per quali ragioni alla fiducia da tutti manifestata non segua il potenziamento reale, concreto e tangibile degli uffici giudiziari impegnati nella lotta alla mafia; non può e non deve succedere che un'istituzione dello Stato sia soccombe per carenza di mezzi! È questo ciò che hanno chiesto sabato 23 ottobre a Palermo le donne magistrato del distretto giudizio alla Presidente della Camera Nilde Jotti. Interventi concreti, decisioni legislative ed operative nel segno del potenziamento del lavoro condotto da tutta la magistratura impegnata nell'Isola, con una voglia non di desilarsi, ma anzi di lavorare ed impegnarsi di più nell'assolvimento di un compito difficile, arduo, che per molti ha quale posta in gioco la propria vita, e che pone la Magistratura, come le forze dell'ordine, a presidio esemplare dei cittadini e del loro ordinato crescere civile, a baluardo primo contro la violenza e la prepotenza mafiosa.

La crescita dell'occupazione duratura e non parassitaria, nei settori specifici in cui operano gli enti economici regionali e gli organismi regionali dovrebbe essere quanto meno la naturale contropartita per l'impegno finanziario diretto della Regione. La risoluzione dei problemi improntati alla richiamata filosofia operativa potrà far sì che questa Assemblea si ponga come principale e fermo baluardo al dilagare

del fenomeno mafioso. Occorre pertanto privilegiare una posizione legislativa che superi clientelismo ed assistenzialismo, che punti agli investimenti, al rinnovamento tecnologico, all'efficienza dei servizi e sia volta non ad usurpare ruoli imprenditoriali impropri, ma ad agevolare l'artigianato, il commercio, la piccola e media imprenditoria nel suo possibile potenziamento, nell'auspicabile crescita di un mercato non locale ma sovranazionale, alla vigilia di fatti di grande portata per l'integrazione europea.

Occorre avviare senza indugio, con convinzione, nella consapevolezza che la sinergia operativa deve prevalere sulla rallentante burocrazia settoriale, una programmazione degli interventi rapportati a risorse reali, finalizzate ad una criteriata visione di insieme della società isolana, anziché al dispersivo sostegno di interessi corporativi; tutto ciò con trasparenza di procedure, con innalzata capacità professionale a livello di assessorati, con accelerazione di spesa, con capacità di controllo nell'imputazione celere di responsabilità tutte le volte che vengono registrati scollamenti di tempi di esecuzione e di mezzi finanziari impiegati rispetto ad obiettivi finalizzati.

Occorre rivalutare, come Assemblea regionale siciliana, il ruolo stesso della Commissione regionale antimafia, che deve trovare la sua ragion d'essere non in una *ratio operandi* di pura indagine, ma nel suo essere punto di riferimento e di integrante sostegno alla stessa azione dell'alto Commissario. Mi sembra, al riguardo, che questa Commissione debba ancora trovare una propria definizione di ruolo, traendosi dai laccioli nei quali sovente si avviluppa nel seguire fatti marginali, foss'anche denunciati da singoli componenti. Occorre procedere alla pubblicazione integrale delle 164 schede redatte dalla passata Commissione parlamentare antimafia nazionale, e ciò anche quale utile elemento di conoscenza e di continuità per la nuova Commissione antimafia. Occorre che si proceda ad una più rispondente attribuzione di competenze fra gli assessorati e ad un nuovo riassetto dell'organizzazione del personale dipendente, finalizzato alla eliminazione di sussistenti centri di potere, recando elementi innovativi nelle forze organizzative interne, idonei anche a portare nelle province dell'Isola gli interventi regionali al servizio dei cittadini.

D'URSO SOMMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'URSO SOMMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di parlare di mafia, desidero pensare e ricordare a tutti le vittime innocenti appartenenti alle forze dell'ordine (policlotti e carabinieri), i magistrati che sono caduti per lo Stato e per difendere le istituzioni e che purtroppo sono caduti inutilmente. Mafia vuol dire soprattutto interesse, vuol dire soprattutto guadagnare in maniera illecita e guadagnare molto, troppo. Ecco perché alle origini della mafia esiste la droga, esistono gli appalti. Abbiamo tutti letto, tutti sappiamo che, ad esempio, la droga in Italia consente un guadagno di quasi centomila miliardi l'anno; sappiamo tutti che, quando si parla di grossi appalti, improvvisamente succedono dei fatti delittuosi, sappiamo tutti che questo avviene con costanza e stiamo a guardare.

Per la verità, mi rifiuto — da liberale e come uomo — di pensare all'ingiusta equazione «Sicilia uguale mafia». Io non sono un mafioso; la maggior parte, quasi tutti i siciliani, non sono mafiosi. Ecco perché mi rifiuto di pensare — gli altri spesso pensano per convenienza — che questa equazione esista. La mafia, onorevoli colleghi, è veramente un intreccio di interessi altissimi, ed è lì che dobbiamo colpire — noi italiani, noi siciliani — e dobbiamo agire presto, perché se non lo facessimo da qui a pochissimo tempo veramente non ci sarebbe più nessuna speranza per la nostra Nazione. Ecco perché il Parlamento deve quanto prima approvare delle leggi che siano molto più dure, che non consentano oggi, nel momento in cui vengono avvistati e vengono riconosciuti i colpevoli, che questi poi possano essere scarcerati come se uccidere fosse diventato quasi un delitto di poco conto. Mi rifiuto anche — e qui non me ne voglia qualche collega il quale forse la pensa in maniera diversa — di pensare che tutte le dichiarazioni dei pentiti possano essere considerate come affermazioni tutte veritieri. Oggi il pentito cita una persona, domani ne indica un'altra e noi dovremmo, solo in virtù delle parole di un pentito, il quale alla base è un delinquente ed un mafioso, magari condannare moralmente — ed è forse la cosa più grave — degli innocenti, siano essi imprenditori, siano essi artigiani, o cittadini comuni. Ecco perché, piuttosto che pensare a chiacchierare, dovremmo pensare a fare.

Il Partito liberale, per principio, non è mai colpevolista né innocentista, vuole vedere i fatti. Ebbene, la regione Sicilia non va bene, va

peggio, perché esiste un Governo bicolore, formato da democristiani e socialisti e questi sono dei fatti che nessuno può contrastare.

VIZZINI. Ha ragione...

D'URSO SOMMA. È un'evidente realtà che nessuno può negare, perché è veramente sotto gli occhi di tutti. Ritengo che, se tutti siamo convinti — almeno come ho sentito, con molta attenzione, come faccio sempre, dagli interventi dei colleghi — che la Sicilia stia vivendo un momento difficilissimo, e non soltanto per la mafia, tutti insieme dobbiamo sforzarcisi affinché questo momento venga superato. Quando dico tutti insieme, mi riferisco davvero a tutti, senza mettere i buoni da un lato e i cattivi dall'altro lato, perché qui non ci sono i buoni e i cattivi e soprattutto non possono esistere i buoni e i cattivi in un momento come questo. È un messaggio che proviene da un piccolo gruppo, che ha grandi idee, grandissime tradizioni, e che qui affidiamo alla riflessione di tutti i colleghi, del Presidente dell'Assemblea e del Presidente della Regione.

Non è più consentito a nessuno preconstituirsì degli alibi, così come non è consentito diffamare la Sicilia con l'equazione «Sicilia uguale mafia»; non è consentito dire in Sicilia che la colpa è di tutti quanti, di tutte le amministrazioni, di tutti i cittadini. Non è vero: le responsabilità esistono e sono in proporzione. Se non ci sentiamo di lavorare in questa direzione, allora veramente vuol dire che ci siamo arresi, così come sembra essersi arresa quella Commissione antimafia regionale che io rispetto negli uomini che la compongono, ma di cui non posso assolutamente condividere le modalità operative e gli esiti; e l'ho detto tante volte, tutte le volte in cui mi è stata data l'occasione di parlare di questo fenomeno.

Nonostante gli uomini capaci che la compongono, la Commissione regionale antimafia è impossibilitata, e lo dico tra virgolette, a prendere qualunque tipo di decisione. È diventato quasi un rituale: muore un magistrato e si convoca la Commissione regionale antimafia; c'è un appalto che non funziona bene, con delle convenienze sospette, e si convoca la Commissione regionale antimafia. Non è più possibile andare avanti in questa maniera! Ci permettiamo, con la nostra modestia e con la nostra solita umiltà, anche qui di dare un suggerimento: o la Commissione antimafia regionale assume

quella caratura che tutti vogliamo che assuma, oppure deve essere eliminata. Infatti continuare così significherebbe quasi prenderci in giro. Vorrei aggiungere, sempre con molta umiltà, ma con fermezza, che non credo sia stata giudicata bene dai nostri conterranei la nomina di un ex alto Commissario a dirigente di primo piano di un'industria.

Anche su questi episodi dobbiamo riflettere, amici e colleghi, perché se non riflettiamo su queste vicende, vuol dire veramente che siamo venuti qui per fare chiacchiere senza nessuna valenza, tranne nel momento in cui forse qualcuno ci ascolta. Non c'è molto da aggiungere, perché altrimenti chi critica le chiacchiere finisce per essere egli stesso criticato, perché di chiacchiere ne fa molte. Ma riguardo al primo messaggio, vorrei veramente che ci fosse l'attenzione di tutti, perché ormai è fuor di dubbio che tra le istituzioni ed il cittadino cosiddetto comune — io mi onoro se qualcuno può considerarmi cittadino comune — ormai si è scavato un baratro; ed è vero, a questo punto, che la colpa è nostra, forse in parti uguali. Proprio perché questo distacco nei confronti della gente ci ha portato allo sfascio, in Italia ed in Sicilia, proprio perché ci ha portato ormai, forse, a perdere anche il tentativo della speranza, occorre che tutti insieme ci reincontriamo, che tutti insieme ci rivediamo per assumerci tutti insieme, senza esclusioni, le responsabilità di un momento così difficile. E se continuerà ad essere difficile, le responsabilità ricadranno soprattutto su due partiti: la Democrazia cristiana ed il Partito socialista.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piro.

Un momento, onorevole Piro, la invito caldamente a togliere il cartello che ha indosso. Oltre ad essere irrituale sotto il profilo regolamentare, costituisce una nota stonata rispetto all'ordinato svolgimento di questo dibattito.

Se non lo toglie, io non le do la parola.

PIRO. Onorevole Presidente, ritengo che rientri fra le mie facoltà esporre un cartello che, oltre tutto, non mi sembra disdicevole né per me, né per l'Aula.

PRESIDENTE. Non rientra fra le sue facoltà. In ogni caso, se lei insiste a tenere quel cartello, sarò costretto a sospendere la seduta.

PIRO. Acconsento a toglierlo solo per rispetto nei suoi confronti.

PRESIDENTE. Le sono grato. Ha facoltà di parlare.

PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sono almeno tre elementi che, a nostro giudizio, si possono cogliere dall'evolversi della situazione. Elementi non nuovi, ma che mai come adesso si sono presentati così in modo chiaro. Emerge innanzitutto la diffusione, la sostanziale omogeneizzazione della presenza mafiosa su tutto il territorio della Regione, frutto di una riallocazione dei centri di interesse, del controllo dei grandi traffici illeciti — droga, armi — come dello sfruttamento dei cospicui flussi di spesa pubblica. Le organizzazioni mafiose si presentano come modello di accumulazione in cui è spesso inestricabile l'intreccio tra capitali leciti e illeciti. La mafia è sistema di potere totale, acquisito e conservato con l'uso selvaggio e devastante della violenza e dell'omicidio. Ne sono evidenti risvolti: la presenza diretta, in qualche caso, e la influenza che riesce ad esercitare sugli apparati e nelle istituzioni; il controllo che tende ad instaurare sulla società, sull'utilizzo del territorio, sui flussi di spesa pubblica, in particolare sulle opere pubbliche, inserendosi nei meccanismi degli appalti e dei subappalti; i legami stretti e le alleanze con il mondo politico.

Da questi elementi di analisi, discende la conseguenza che non è ipotizzabile una vincente lotta alla mafia che non sia contemporaneamente svolta o che si svolga a prescindere dalla lotta per la trasformazione sociale. La mafia non è un corpo estraneo, esterno ad un sistema sano, essa è in realtà del tutto funzionale all'attuale sistema, nel quale ha trovato e trova fertile terreno per autoriprodursi.

Occorre, allora, aggredire alcuni nodi di fondo:

1) ripensare lo sviluppo economico, innescare i meccanismi che determinano una qualità nuova dello sviluppo, autocentrato sulle risorse presenti nel territorio, il cui razionale utilizzo deve essere sottratto all'appropriazione privata e finalizzata ad uno sviluppo sociale pienamente compatibile con l'ambiente;

2) riscoprire i valori dell'autonomia istituzionale e dell'autogestione popolare, attraverso

la crescita del controllo da parte della società sulle scelte e sulle decisioni e la realizzazione della piena democrazia politica;

3) operare per l'affermazione dei diritti di libertà ed il rispetto delle garanzie costituzionali, soprattutto di fronte ad una crescente e diffusa illegalità politico-amministrativa.

Queste sono le condizioni che occorre realizzare in Sicilia; solo muovendosi in questa direzione assumerà un senso reale la lotta alla mafia, che si dovrà sviluppare su tutti i terreni, al di là delle logiche di pura emergenza, che diventa tale perché non c'è il necessario livello alto e quotidiano di intervento e di iniziative; una lotta che deve assumere quindi le caratteristiche di una strategia forte, unitaria, non compromessa.

Su queste ipotesi la Regione, prima ancora che lo Stato, non è attiva, è assente, si muove anzi, spesso, in direzioni opposte. Essa non riesce a produrre fatti significativi, non innesta cambiamenti, non cambia essa stessa, mantenendosi piuttosto come formidabile macchina per la riproduzione del consenso, attraverso l'alimentazione degli sprechi, dei parassitismi, dei clientelismi, di quel terreno molle su cui poi facilmente si innesta la mafia.

È un problema anche di segnali e di comportamenti. Un esempio per tutti: centinaia di nomine in miriadi di enti regionali aspettano da anni. Quale credibilità ha, quale lotta alla mafia possono condurre un Governo e delle forze politiche impegnate, senza soluzione di continuità, in selvagge logiche di spartizione del potere?

L'iniziativa dello Stato e dei suoi apparati appare fortemente condizionata da una volontà politica certo non ferrea, a sua volta decisamente subordinata a logiche di appartenenza politica, di difesa degli interessi di gruppi e di partiti. Così, mentre si registrano paurosi vuoti ed incredibili assenze, si smantellano importanti strutture investigative, si attacca il pool antimafia dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo.

Ciò che è stato definito come processo di normalizzazione ha avuto un'accelerazione da circa un anno, in particolare dopo l'omicidio Insalaco; ed il motivo dovrebbe essere evidente.

Abbiamo detto allora che si aprivano scenari nuovi, ampi squarci sugli intrecci tra mafia, affari, politica ed istituzioni. Così è stato, si

sono intravisti i legami, i rapporti organici con imprenditori, da Cassina ai cavalieri del lavoro di Catania; nel diario di Insalaco si leggono fatti pesanti addebitati a magistrati, ed a ripetizione uomini politici, in particolare della Democrazia cristiana, sono stati citati in sentenze per i loro rapporti con boss mafiosi. La normalizzazione, quindi, come reazione degli ambienti coinvolti; questo è il nostro giudizio. Il punto più alto di scontro si è raggiunto intorno alla questione del *pool* antimafia che ha rischiato l'azzeramento, poi evitato dal voto del Consiglio superiore della Magistratura.

Può essere un caso, ma la nuova strategia delle cosche, quella dell'azzeramento diretto, è partita subito dopo con omicidi eclatanti e simbolici: sono caduti un magistrato giudicante, il dottor Saetta, alcuni familiari di pentiti, un oppositore sociale, se non proprio politico, il giornalista Mauro Rostagno. Tutto questo ci riporta dunque con drammaticità al nodo di fondo, alla palude ancora non del tutto esplorata dei rapporti tra mafia e politica. Molte cose, però, ci sono e sono chiare: da Ciancimino ai Salvio, dal dossier dell'antimafia su Lima agli atti parlamentari su Gunnella e su Mannino, dalle sentenze che citano D'Acquisto ai deputati nazionali regionali destinatari dei 180 mila voti che la mafia controllerebbe soltanto a Palermo. Si deve prendere atto di ciò o no? Non si tratta qui di istruire sommari processi e rapide condanne, si tratta di lavorare per la verità e di tagliare il male alla radice. Nessun cambiamento è possibile, nessuna forza politica è seriamente credibile, dalla Democrazia cristiana al Partito repubblicano a tutti gli altri, senza questa opera radicale di disboscamento.

Si può cominciare subito, togliendo il segreto funzionale, pubblicando integralmente le 164 schede redatte dalla vecchia Commissione nazionale antimafia, di cui ne conosciamo una, quella che coinvolse pesantemente l'allora ministro Gioia e convinse il Governo nazionale alle dimissioni. Certo, non avremo vinto così la lotta alla mafia ma ne può venire un contributo decisivo.

Chi ha paura delle 164 schede? O s'intende sorvolare, fare finta di niente, magari concentrando tutta l'attenzione sui nuovi straordinari poteri da affidare all'alto Commissario Sica? Democrazia proletaria ha votato contro il disegno di legge che prevede i nuovi poteri da concedere all'alto Commissario, anche perché vi intravediamo dei pericoli, ad esempio un per-

colo di restrizione e di sovrapposizione con il ruolo della Commissione nazionale inquirente, che deve svolgere un lavoro di ricostruzione ad alto livello del tessuto mafioso, individuare le connessioni con la politica, gli affari e le altre organizzazioni segrete e criminali.

Non abbiamo inoltre mai creduto che la Commissione antimafia regionale potesse funzionare a pieno regime con l'attuale impostazione; tuttavia ha prodotto atti significativi perché si sono combinate volontà positive. Ricordo che abbiamo presentato già a luglio un disegno di legge per istituire una Commissione di vigilanza e di inchiesta sui rapporti tra mafia e pubbliche istituzioni regionali. Bisogna decidere oggi di andare ad approvare quel disegno di legge. È un messaggio, anche, uno dei pochi segni forti che possono dare il senso di una svolta e di una reale volontà di lotta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata ad oggi, giovedì 27 ottobre 1988, alle ore 16,00, con il seguente ordine del giorno:

I — Lettura, ai sensi e per gli effetti degli articoli 83, lettera d), e 153 del Regolamento interno, delle mozioni:

numero 64: «Normalizzazione in tempi brevi degli organi di amministrazione del Banco di Sicilia», degli onorevoli Parisi, Chessari, Russo, Colajanni, Aiello, Altamore, Bartoli, Capodicasa, Colombo, Consiglio, Damigella, D'Urso, Gueli, Gulino, La Porta, Laudani, Risicato, Virlinzi, Vizzini;

numero 65: «Sollecita attuazione degli impegni assunti con l'accordo relativo al contratto interprofessionale per il mercato del latte e lo specifico protocollo aggiuntivo del 30 marzo 1988, e perfezionamento di un nuovo accordo in ottimale armonia con la vigente legislazione in materia», degli onorevoli Chessari, Parisi, Colajanni, Aiello, Altamore, Bartoli, Capodicasa, Colombo, Consiglio, Damigella, D'Urso, Gueli, Gulino, La Porta, Laudani, Risicato, Russo, Virlinzi, Vizzini.

II — Seguito della discussione sulla recrudescenza del fenomeno mafioso.

III — Votazione finale dei disegni di legge:

- 1) «Intervento per il fermo temporaneo del naviglio» (371/A);
- 2) «Interventi per la celebrazione in Palermo di un convegno internazionale per la prevenzione e cura delle tossicodipendenze» (534/A);
- 3) «Norme per l'accelerazione delle procedure di costituzione delle *équipes* pluridisciplinari di cui alla legge regionale 28 marzo 1986, numero 16: "Piano di interventi in favore dei soggetti portatori di handicap ai sensi della legge regionale 18 aprile 1981, numero 68"» (531/A);
- 4) «Provvidenze in favore dei lavoratori della SITAS Spa di Sciacca» (518/A);
- 5) «Interventi in favore dei lavoratori del comparto agrumicolo in crisi occupazionale» (460 - 517/A);
- 6) «Interventi urgenti nel settore dell'emigrazione e del lavoro» (498/A);
- 7) «Norme finanziarie per l'attuazione della legge di riordino dei servizi socio-assistenziali in Sicilia, 9 maggio 1986, numero 22, e degli interventi e servizi per la terza età» (153/A);

- 8) «Determinazione dei requisiti tecnici delle case di cura private per l'autorizzazione alla gestione» (540/A);
- 9) «Istituzione del premio Ettore Majorana - Erice - Scienza per la pace» (505/A);
- 10) «Provvedimenti urgenti a sostegno delle cooperative agricole in attuazione dell'articolo 10 della legge regionale 15 maggio 1986, numero 24» (508 - 511/A);
- 11) «Interventi della Regione per la realizzazione nella città di Palermo di un monumento in onore dei caduti e dei mutilati del lavoro» (432/A);
- 12) «Interventi per lo sviluppo industriale» (237 - 244 - 261 - 477 - 486 - 487 - Norme stralciate/A).

La seduta è tolta alle ore 13,25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Loredana Cortese

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo